

## Resoconto sugli inizi del tirocinio Enza Tomasello – Gruppo M

Scrivo questo resoconto a partire dal desiderio di implicarmi nella formazione e di un pensiero rispetto al cosa farsene del tirocinio. Mi torna in mente la domanda che ci ha rivolto la prof.ssa Paniccia durante l'ultimo seminario: "ma questo tirocinio lo volete fare?". Seguiva l'invito a non dimenticare che il tirocinio nasce da una dimensione di adempimento, da qui l'utilità del pensare a partire da questo adempimento al processo di costruzione di senso e di una domanda. Per iniziare a trattare questo punto sento il bisogno di recuperare il processo relativo alle fantasie circa il tirocinio che ho vissuto fin qui.

Ricordo che nei primi mesi di scuola chiesi ad alcuni colleghi del 3° e 4° anno quando avevano iniziato a fare il tirocinio, sembrava dai feedback ricevuti che non fosse un problema attardarsi o svolgere più ore in alcuni anni. Non vedevo come possibile in alcun modo iniziarlo al primo ma forse neanche al secondo anno, sentendomi oberata dal lavoro. Intanto incominciavano ad esserci le prime avvisaglie di limiti, Paniccia che chiede ai colleghi del gruppo L quasi come battendoli in rassegna a che punto stanno con il tirocinio. Ignoro questi dati di realtà ancora per alcuni mesi.

In un monitoraggio prima della pausa estiva iniziamo a parlare delle fantasie legate al tirocinio, condividiamo nel gruppo M che una fantasia diffusa era, oltre che di rimandare, l'idea di voler scegliere una struttura per interessi, desideri, e di fare anche nuove convenzioni in tal senso. I feedback di Carli e Paniccia arrivano senza mezzi termini come degli scossoni come a dire "ma che state a fa'? Vi pensate che è solo una cosa vostra?" Di questo abbiamo resocontato nel contributo in piccolo gruppo portato al "Seminario Tirocinio" della scorsa settimana.

Rispetto a queste fantasie inizialmente pensavo di cercare una struttura da far convenzionare che si occupasse di formazione e consulenza organizzativa. Lavoro nel campo della progettazione e della formazione, negli ultimi anni grazie ad alcune esperienze formative ho iniziato a interessarmi di culture del lavoro e della formazione, di come quest'ultima può essere utilizzata. Nell'agenzia formativa per cui lavoro rintraccio due modi: 1) la formazione intesa come qualcuno che sa e qualcuno che apprende, da qui una carrellata di corsi a catalogo che potrebbero "andare bene" ovunque; 2) la formazione intesa come strumento per conoscere il contesto e rintracciare obiettivi di sviluppo. Ho avuto la possibilità di sperimentare quest'ultimo versante in alcuni interventi formativi lo scorso anno. E' una metodologia che nel contesto in cui lavoro, ove rintracciamo domande e interesse a trattarle, propongo insieme a C., una collega orientatrice sociologa, e ad A., un collega specialista SPS, consulente da diversi anni dell'Agenzia Formativa e da poco coordinatore dello staff di progettazione e formazione composto da me e B., un'altra collega. Insomma storicamente il contesto in cui lavoro non ha di per sé una metodologia precisa nel fare formazione che porta avanti, questa cambia sulla base degli interlocutori e delle richieste, talvolta tramutabili in domande, ma pure dei consulenti e formatori che hanno la possibilità in quel momento di cogliere tali domande e/o che vengono chiamati. Diciamo che in generale spesso sento la prima metodologia come prevalente sulla seconda. Quando ci vengono richiesti dalle aziende piani formativi sulle soft skills (comunicazione, accoglienza clienti, gestione dei problemi) vengono descritte da B. e altre colleghe che si occupano di gestione e rendicontazione come "la solita fuffa".

In rapporto a questo interesse e alle domande circa la fattibilità rispetto all'utilizzo della formazione per esplorare le culture organizzative, nella fantasia e disillusione che ormai non sia una cosa che va per la maggiore, la mia idea era di provare a esplorare altri contesti rispetto a quello in cui lavoro,

forse nella speranza di rintracciare non solo cultura della formazione a stampo individualista, approccio che sento oggi comune ad altri ambiti di intervento e con il quale ci scontriamo.

A seguito del monitoraggio di cui sopra comincio a parlare di queste fantasie iniziali con alcuni colleghi e un punto di svolta avviene durante un confronto con A. al quale esprimo i primi dubbi circa il riuscire a trovare strutture da poter far convenzionare. Mi invita a non ridurmi all'ultimo e mi racconta della sua esperienza di tirocinio presso un CSM della ASL Roma 2 che si trova vicino casa mia, di come sia stato utile ad esempio per lui fare esperienza clinica nei colloqui con gli utenti che si rivolgevano al servizio per sperimentarsi in ambiti e setting diversi da quelli in cui lavorava. Mi sembra un punto di vista interessante e così, nell'azione del ripiegare e provare a non stare autocentrata sui miei interessi, prendo contatti con la prof.ssa Dolcetti e poi con il prof. Scala per poter iniziare il tirocinio presso il CSM della ASL Roma 2 di via degli Eucalipti. Mi rendo conto a posteriori di come in quel momento credo di aver operato una scissione fra la possibilità di incontrare questioni organizzative e l'attività clinica nella stanza colloqui con utenti del servizio.

A seguito dei primi contatti con la prof.ssa Dolcetti, il prof. Scala mi invita prima di incontrarci a confrontarmi con i colleghi che svolgono il tirocinio presso lo stesso CSM, Kristian Avilloni e Daniele Faro. Quei primi contatti sono fondamentali per me per recuperare il contesto e prime descrizioni circa il suo funzionamento; entrambi mi parlano di come a fronte di scarse risorse ricevano pazienti inviati a loro qualora il medico ritenga opportuno affiancare alla terapia farmacologica quella psicologica. Mi prende un colpo, invii? Mi rendo conto che per tutto questo tempo avevo dato per scontato che non avrei seguito da sola i pazienti ma in affiancamento, nella fantasia del tirocinante che apprende affiancando fisicamente qualcuno, che non viene lasciato da solo. Mi chiedo maledicendomi in quale situazione mi sia andata a ficcare senza rendermene conto, senza chiedere prima informazioni, assalita da fantasie di incompetenza (non l'ho mai fatto! - Tabula rasa) e di solitudine, solitudine della stanza della psicoterapia, legata alla paura di farmi carico "da sola" del percorso di qualcuno. Rinsavisco in qualche modo da questi deliri nel sentire nominare da Kristian, ad esempio, il lavoro di psicoterapia come "lavoro d'equipe", cerco di tenere a mente dunque che al di là della paura (che chissà se passa mai, forse cambia), non sono da sola in quella stanza ma che mi relaziono ad un tutor, ad altri professionisti, che ci sono rapporti tutti ancora da scoprire e costruire, che posso portare queste esperienze all'interno di SPS nel rapporto con docenti e colleghi.

A Dicembre faccio il primo incontro presso il CSM con il prof. Scala, parliamo un po' del lavoro che faccio e dell'utenza che si rivolge al CSM, di come vengono accolti e trattati i casi e che di solito vengono affidati ai tirocinanti quei casi che per criteri di complessità della diagnosi e tempi adeguati per poterli trattare si ritiene di poter inviare ai tirocinanti. Successivamente incontro la dott.ssa C., referente tirocini della ASL, la quale mi descrive i diversi servizi del Distretto di Salute Mentale e mi dice che di solito l'iter per l'attivazione del tirocinio è diverso da quello che ho fatto. Capisco in qualche modo di aver percorso una scorciatoia senza saperlo e che solitamente è lei a vedere per prima i tirocinanti e poi a capire quale può essere la collocazione migliore. Mi racconta di come lei solitamente non faccia fare dei colloqui solo ai tirocinanti se non dopo anni e di come i casi seguiti insieme ai tirocinanti siano per lei forse quelli seguiti meglio grazie allo scambio e al confronto che si viene a creare. Vado via da quell'incontro sentendomi sollevata da questo incontro con la realtà, credo dalla possibilità di non stare solo sulle mie fantasie, curiosa e stimolata nel continuare a esplorare come funziona quel contesto. Inizio a capire che quella paura è legata anche ad una poca conoscenza che sento di avere nell'ambito della salute mentale, non ho mai avuto esperienza prima d'ora in nessuno dei servizi del Distretto di Salute Mentale.

A Gennaio faccio un altro incontro presso il CSM per il disbrigo pratiche utile all'attivazione del tirocinio e in questa occasione in un altro colloquio con il prof. Scala, dato il mio primo approccio a

questi contesti e alle fantasie espresse sopra, chiedo se possibile inizialmente fare un affiancamento e ci diciamo di capire più avanti con l'inizio del tirocinio modalità e tempi rispetto a questo. Inoltre da qualche anno le ASL hanno inserito nel percorso di tirocinio lo svolgimento del "Percorso Propedeutico", ovvero un totale di 20 ore divise in 3 giornate da svolgere negli altri servizi del Distretto di Salute Mentale, con l'obiettivo di farsi un'idea e conoscere come funzionano gli altri servizi presso i quali non si svolgerà il tirocinio ma che sono in contatto fra loro a seconda dei casi degli utenti da seguire. Decido dunque di iniziare a Febbraio il tirocinio a partire da questo percorso propedeutico, anche nella fantasia di rimandare l'inizio che mi dico essere quello vero e proprio presso il CSM e l'affrontare quelle fantasie.

Ad oggi sono stata presso un Centro Diurno e presso un SPDC mentre ad Aprile farò con altre tirocinanti di diverse scuole la terza giornata presso una Comunità Terapeutica. Durante una riunione per la preparazione del seminario sul Tirocinio il prof. Carli invitava a riflettere su cosa voglia dire questa proposta del "farsi un'idea" fatta dall'ASL. Devo ammettere di non avere ancora una ipotesi chiara, al momento sento che le esperienze fatte mi hanno in qualche modo aiutata a reperire alcuni indizi su questi contesti e a capirci qualcosa sui possibili punti di connessione fra servizi. Provo a recuperare le fantasie di chi ho incontrato in merito a questo. Una psicologa dell'SPDC ad esempio mi ha accolto dicendomi *"ah sì, sei la tirocinante di un giorno, hai portato il camice? ... Per me te lo dico comunque è inutile questo percorso perché dovrete stare qui almeno una settimana per capire come funziona"*. Un altro psicologo contattato per prendere l'appuntamento presso la comunità terapeutica ha illustrato la proposta che fanno per questa giornata, ovvero una prima parte in cui ci parla di come funzionano le comunità gestite nel territorio a partire da quella in cui lavora, una seconda parte in cui possiamo vedere la comunità presso la quale lavora e una terza parte in cui andremo presso un'altra comunità poco distante da lì per *"avere più suggestioni"*. Farsi un'idea, capire come funziona, avere più suggestioni, un giorno, una settimana. Una prima cosa che mi viene in mente è che sento la mancanza di altri ancoraggi, come se non si capisse bene l'obiettivo di queste giornate o cosa se ne può fare, tanto che poi il tempo diventa variabile e anche come declinare il contenuto (capire come funziona - avere suggestioni).

Cercherò in seguito di entrare più nel merito del Percorso Propedeutico, ad Aprile svolgerò la terza e ultima giornata presso la/e comunità terapeutiche e inizierò il tirocinio presso il CSM.

Intanto da questi inizi mi sto incuriosendo rispetto al capire che funzione psicologica si può assumere entro questi diversi contesti e se possono esserci possibilità di sviluppo, quali, recupero queste domande nel confronto con colleghi. Mi sono resa conto di come le questioni organizzative abbiano molto a che fare con il rapporto con gli utenti, sul come possono essere seguiti nei percorsi di riabilitazione e con il rapporto fra i diversi servizi del DSM che seguono le stesse persone nei percorsi di cura e riabilitazione. Penso che trattare alcune questioni organizzative potrebbe potenzialmente aprire a scenari diversi.